ALLEANZE ALLA PROVA. Il segretario del Pds per un'ora a colloquio con Dini
La Direzione della Quercia: verifica delle scelte politiche

A chi la fiamma? Fini perde il secondo round contro Rauti

Il segretario di An, Gianfranco Fini, ha perso la sua battaglia legale contro Pino Rauti, al quale intendeva inibire l'uso del simbolo della fiamma e della sigla del Msi. Lo ha deciso il giudice della prima sezione civile del Tribunale di Roma, Marina Attanni, che ha respinto il ricorso presentato dal leader di An. Nei giorni scorsi lo stesso magistrato aveva respinto un'analoga richiesta presentata da Rauti, nella sua qualità di rappresentante dell'«Associazione denominata Msi», che puntava ad impedire l'utilizzo della fiamma e della sigla Msi all'interno del simbolo di An. Finisce così in parità, almeno per ora, lo scontro sull'eredità del Msi. Per Rauti si tratta di «una decisione salomonica ma estremamente giusta. Penso che questa seconda decisione - dice Rauti - sia che ognuna delle due formazioni politiche può utilizzarla il simbolo Msi. Questo ci faciliterà in campagna elettorale e costerà a An un milione di voti: non so se riusciremo a prenderli noi, ma certo loro li hanno già persi».

Umberto Bossi e Massimo D'Alema. A destra Romano Prodi — Vitello/Ap

La Lega alla decisione finale

Oggi nuova riunione. Bossi incontra D'Alema

Una mattinata di colloqui con Lamberto Dini e con Umberto Bossi per Massimo D'Alema. Al centro la prosecuzione del programma di governo, e il destino delle alleanze nelle regioni. Oggi torna a riunirsi il consiglio federale dei «lumbard», e non si può escludere un ripensamento in qualcuna delle regioni del Nord. La Direzione del Pds approva un odg che chiede discussioni ravvicinate sulla situazione politica e sulle riforme istituzionali.

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Giornata di pochissime parole pubbliche per Massimo D'Alema, almeno fino al dibattito con Fini a «Tempo reale» andato in onda ieri sera su Rai3, ma di intensi contatti politici. Fase delicata per il Pds, di fronte alle resistenze della Lega sulle alleanze locali al Nord, all'incerta e sofferta vicenda del Ppi spaccato e in mano a giudici e avvocati, alle difficoltà nei rapporti a sinistra, con Rifondazione, i cui voti pure sarebbero utili per vincere in alcune regioni. Non per caso ieri – alla mattina era convocata la Direzione della Quercia per l'approvazione del bilancio – è emerso anche qualche malumore interno verso una gestione della «linea» giudicata, come vedremo, un po' troppo accentrata. D'Alema, però, risponde rilanciando la sua iniziativa politica. E lo fa sin dal mattino con due sostanziosi colloqui. Il primo col presidente del Consiglio, Lamberto Dini. Un'ora di confronto a quattr'occhi, coperto dal più stretto riserbo. È probabile che i due abbiano parlato del programma che resta da realizzare – le pensioni, a proposito delle quali c'è un apprezzamento per il cammino sin qui compiuto nella trattativa governo-parti sociali del capogruppo progressista alla Camera Berlinguer – e di ciò che il governo potrebbe fare sul decisivo tema dell'antitrust. Parlando al *Corriere della Sera* D'Alema ha ipotizzato un possibile ruolo attivo di Dini nell'aiutare sia l'attività del Parlamento (com'è noto l'antitrust non fa parte del programma di governo) sia un possibile accordo tra le parti tale da poter superare il ricorso ai referendum. È una partita complessa, che si gioca sul piano dell'avvio di un'organico progetto di riforma, sia su quello delle scelte degli attori economici, a cominciare dalla Finivest. E D'Alema, nella intervista citata, appoggia la proposta formulata da Veltroni in questi giorni, così come apprezza le risposte di apertura venute da una parte della Finivest, e da Confalonieri in particolare. C'è da aggiungere che tra attuazione del programma, eventuale accordo per l'antitrust, e l'«agenda» politica con la tanto discussa scadenza elettorale politica, la relazione è assai stretta. E il segretario del Pds ieri è stato ancora una volta assai netto: prima di discutere sulla «data del voto», c'è una «condizione». Ricevere un esplicito «sì» alla soluzione dell'«anomalia» tutta italiana di un partito che controlla di fatto l'intero apparato televisivo.

L'altra «partita» è quella delle alleanze. Dopo il colloquio con Dini, ce n'è stato un altro con Bossi, nella tarda mattinata. Anche in questo caso, riserbo strettissimo da parte di D'Alema. Sembra però che l'atteggiamento del leader leghista non sia stato di completa chiusura. Alle Botteghe Oscure non si fanno illusioni, ma non si esclude che un ripensamento della Lega possa avvenire almeno in qualcuna delle regioni del Nord. Se D'Alema ha taciuto, Bossi ha incontrato i giornalisti a Montecitorio, e le sue parole non escludono del tutto qualche novità «in extremis». Oggi infatti è nuovamente convocato il Consiglio federale della Lega, per una decisione «definitiva». Bossi ha detto che farà solo «il notaio», che ascolterà gli umori raccolti dalla «base», ma ha ricordato le riserve sulla scelta di correre da soli da parte di esponenti leghisti autorevoli come il sindaco di Milano Formentini (e anche il segretario della Lombardia Calderoli aveva votato contro quella decisione). Ha lasciato capire che nel colloquio con D'Alema si è parlato anche di possibili candidature comuni. «Ma il problema – ha detto – non sono i nomi». Aggiungendo che Pagliarini è ormai indicato come leader nazionale del «polo liberaldemocratico» e quindi «non può fare il presidente della Lombardia». La «filosofia» di Bossi, è nota: un «patto» col centro-sinistra, in nome di un «governo costituente», si potrà fare per le prossime elezioni politiche. Alle regionali – a meno di un ripensamento parziale che potrebbe emergere oggi – il «senatur» preferisce battersi da solo, per poter contrastare la destra di Fini e Berlusconi senza ricevere l'accusa propagandistica di «essersi messo coi comunisti». Così Bossi immagina di riconquistare un consenso elettorale che potrebbe raggiungere il 20 per cento al Nord. La sua ossessione è un massiccio e definitivo scivolamento a destra dei «ceti medi» che sin qui hanno seguito la rocambolesca rotta politica dei «lumbard».

Paura forse non del tutto infondata. Ma che rischia di contribuire a determinare la vittoria di Berlusconi e Fini in tutto il Nord. Se questa ipotesi si avverasse, e se la destra prevalesse – come alcuni sondaggi dicono possibile – anche in alcune grandi regioni del Sud, la partita del voto locale sarebbe persa per il centro sinistra. Anche questo spiega l'emergere di alcune riserve critiche all'interno del Pds sulla conduzione di questi mesi. Un «segnale» di questo stato d'animo è emerso alla Direzione di ieri mattina. Dopo il voto sul bilancio, infatti, è stato votato un ordine del giorno – presentato da Fulvia Bandoli – in cui si definisce «improrogabile» una discussione sulle riforme istituzionali e costituzionali, ricordando un impegno già assunto in questo senso dal Coordinamento politico nelle settimane scorse. E indicando il rischio che si definiscano scelte «a prescindere da un confronto collettivo e solo sulla base di prese di posizione di singoli esponenti del gruppo dirigente». Si chiede inoltre una discussione ravvicinata anche «sulle questioni politiche più urgenti». Non erano molti i membri della Direzione presenti – assenti tra l'altro D'Alema e altri esponenti della segreteria – ma c'erano dirigenti come Pecchioli, Nilde Iotti, Tortorella e Chiarante. E Claudio Petruccioli, che ha indicato senza mezzi termini l'esigenza di un aggiornamento politico, dopo le scelte imboccate da Buttiglione e Bossi, gli uomini che insieme al Pds hanno favorito la nascita del governo Dini, per poi scostarsi da quell'idea di alleanza. Esigenze peraltro fatte proprie dal coordinatore della segreteria Mauro Zani, che presiedeva la seduta. E un po' ridimensionate, per gli aspetti di preoccupazione politica, da Claudio Burlando, ieri ancora impegnato a seguire le trattative per le liste regionali: «Sento diffondersi la paura di una Caporetto elettorale, ma la considero del tutto infondata. I dati di cui disponiamo ci dicono che oltre alle regioni "sicure", in molte altre gareggiamo con buone possibilità. E la campagna elettorale è tutta da fare...».

I leader Pds e An in tv Fini dice: «Prendo atto si voterà a ottobre»

■ ROMA. «Sarebbe stato meglio votare a giugno, ma prendo atto che si è registrata una triplice convergenza tra D'Alema, Dini e, pare, il Capo dello Stato e quindi prevale l'orientamento di svolgere le elezioni anticipate a ottobre»: così si è espresso il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, ieri sera, davanti alle telecamere della trasmissione di Santoro durante un confronto con il leader del Pds, Massimo D'Alema. Mentre «prende atto» della sempre più probabile date delle elezioni, Fini spiega che, comunque, non si rassegna. E, per assicurare stabilità di governo propone l'elezione diretta del presidente del Consiglio. Resta la novità della sua dichiarazione che sembra dare dutilità alla posizione del muro contro muro fin qui adottata dallo stesso Fini come da Berlusconi. Il faccia a faccia a «Tempo reale» si è svolto all'insegna della cortesia, benché i due non si siano risparmiati critiche accese mentre si mettevano a fuoco le diversità di vedute su tutte le questioni di attualità. Una seconda novità è venuta alla luce, sempre in coda al dibattito, quando è stato toccato il problema dell'antitrust e della necessità di assicurare stabilità di governo.

Il nodo antitrust

D'Alema aveva sostenuto che prima di sciogliere le camere «bisogna consentire al governo di attuare per intero il programma» facendo la riforma delle pensioni, senza ricorrere a decreti, affrontando la riforma del sistema televisivo e approvando alcune norme antitrust: «Se si registrerà - ha precisato a sua volta il leader di An -una larga maggioranza sull'antitrust e se la legge non sarà punitiva per qualcuno, non sarò certo io a dire di no». Una parentesi dai toni particolarmente accesi quando si è toccato il Presidente della Repubblica.

Lo scontro su Scalfaro

Di fronte alle ripetute critiche politiche che Fini ha rivolto a Scalfaro circa «l'ostinazione» a rinviare le elezioni, D'Alema ha invitato il leader di An «a lasciar fuori il Capo dello Stato dalla polemica politica, facendo ricorso, se si ritiene che egli violi le regole, ad una raccolta di firme in Parlamento secondo le norme della Costituzione». «Non pensiamo - ha replicato Fini - che il Presidente non rispetti la Costituzione».

MicroMega, Prodi a Milano con Montanelli e Martinazzoli

Oggi a Milano Romano Prodi presenterà il suo libro «Governare l'Italia», che in pochi giorni ha già superato le 20mila copie. Il volume, pubblicato da Donzelli, inaugura una nuova collana intitolata «Il Fondaco di MicroMega». È infatti la rivista diretta da Paolo Flores d'Arcais ad organizzare l'incontro di oggi, che si apre alle 17 al Teatro Smeraldo di piazza XXV Aprile. Per l'occasione sarà anche illustrato l'ultimo numero della rivista, dedicata alla «rivoluzione liberale». All'incontro, che sarà condotto dal giornalista Enrico Deaglio, parteciperanno, oltre a Romano Prodi, il direttore della «Voce» Indro Montanelli, il direttore dell'«Unità» Walter Veltroni, il sindaco di Brescia ed ex segretario del Ppi Mino Martinazzoli, Paolo Flores D'Arcais, il presidente dei giovani industriali Aldo Fumagalli e l'ex assessore della giunta leghista di Milano Marco Vitale.

L'ex presidente della Consulta: «Ma quale Seconda Repubblica...»

Casavola: «Aberrante l'appello plebiscitario al popolo»

■ ROMA. «Nel '46 la parola d'ordine era "la Costituente o il caos". Oggi dovremmo dire che la costituente, che qualcuno propone, è il caos. Speriamo che la ragione prevalga». Francesco Paolo Casavola, lasciato da qualche settimana il vertice della Corte costituzionale, esprime con nettezza le sue opinioni nel corso di un convegno promosso dal Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale) e dai rappresentanti di «Parte civile». Respinge anzitutto, il giurista cattolico, questa definizione di Seconda Repubblica che si è venuta assegnando al periodo che il paese attraversa. No, in Francia le varie repubbliche che si sono susseguite erano segnate da altrettante costituzioni che man mano venivano varate. Qui, in Italia, è pienamente vigente la Carta del '48. Se questo è vero, l'appello alla sovranità del popolo che ogni giorno si leva da talune parti politiche è in realtà, per Casavola, una lettura «aberrante», «un appello plebiscitario contro la Costituzione». Se il voto espresso dagli elettori dovesse essere interpretato come una indicazione diretta sulla formazione dell'esecutivo, «tanto basterebbe dire – osserva l'ex presidente della Consulta – che gli elettori votano il governo e non il Parlamento, e cioè che la nostra non è più una democrazia rappresentativa ma a investitura diretta e maggioritaria del governo». Secondo questa interpretazione, insomma, si dovrebbe «ritenere automaticamente delegittimata la legislatura che schierasse i gruppi parlamentari in modo non voluto dalla maggioranza degli elettori».

Casavola rammenta che l'art.139 della Costituzione («La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale») non significa soltanto l'esclusione della restaurazione monarchica, ma rappresenta una garanzia a tutela dei principi fondamentali che ispirano la carta e sono sanciti nei primi articoli della stessa. Sostiene invece come necessarie le riforme sul bicameralismo e sul circuito governo-Parlamento, l'aggravamento delle procedure di revisione stabilite dall'art.138, un'accentuazione del regionalismo. Contrarietà viene invece alle ipotesi, affacciate nel dibattito politico, di un federalismo subnazionale, che ad avviso del giurista finirebbe per aggravare, nella nostra realtà, il divario esistente tra Nord e Sud. Casavola prende posizione, infine, contro un annientamento dello stato sociale (in luogo della eliminazione delle sue degenerazioni): sarebbe assai grave sostituirlo con un mercato senza regole, «del tutto abbandonato a quella mano invisibile che premia il più abile e più forte, emargina il più scrupoloso e più debole e instaura in ogni settore posizioni dominanti, oligopoli e monopoli».

DALLA PRIMA PAGINA

Il filosofo e le macerie

genesi ideale ma il conflitto attorno a una poltrona e a un simbolo elettorale. È grave che una presenza significativa ancorché ridotta come quella di un cattolicesimo democratico di radici popolari e riformatrici sia oggi avvilita entro una faida provocata da un uomo, non proveniente dal nucleo sano del vecchio partito e singolarmente estraneo al suo dramma, che ha ritenuto di travolgere non già l'antico assetto e compromesso correntizio ma le regole di una elementare democrazia, di un elementare rispetto della collegialità fino a imporre una svolta radicale di linea politica in sostanziale solitudine. È grave che non si tenga in alcun conto la volontà, la voce della base del partito e tutto si affidi all'effetto trainante del fatto compiuto, dei commissariamenti, dell'espulsione di una maggioranza a opera di una minoranza, degli equilibri formali imposti dal Codice civile. È grave che si lasci allo sbando un partito alla vigilia di un confronto elettorale che potrebbe segnare esiti decisivi per il Paese e per il ruolo e l'esistenza del partito stesso. È grave che, dopo avere evocato ed essersi serviti più o meno sotterraneamente di coperture ecclesiali, sia posta nel massimo imbarazzo e, per questo, nel silenzio preoccupato la stessa gerarchia cattolica.

Il pronunciamento del magistrato sul ricorso di Bianchi lascia sul campo una situazione ambigua: la conferma della titolarità formale di un segretario e, assieme, l'illegittimità da parte sua di condurre una linea politica diversa da quella decisa dagli organismi dirigenti. Si dice che tutto sia risolvibile attraverso l'adempimento statutario della decadenza di Buttiglione. Ma c'è da credere che anche in questo caso (lo vedremo domani), il segretario sfiduciato continuerà, nella misura che gli sarà possibile, ad occupare sedi, disporre deleghe, imporre commissari e, soprattutto, concordare con Berlusconi liste di candidati che convergeranno con Fini. E tanto più è da credere che la maggioranza accelererà i suoi sforzi per dare attuazione alla linea di aggregazioni centriste convergenti con la sinistra democratica. Gli uni e gli altri rischiano di giungere esausti al confronto con gli elettori. Ed è qui che a rimetterci sarà, in ogni caso, la democrazia che, oggi più che mai, ha bisogno di dialogo, di confronto vero, di razionalità. Il danno, dunque, è già consumato. Il problema, per la maggioranza del Ppi, è di limitarlo e trarre dalla durezza della prova uno slancio ulteriore nell'affermare le sue ragioni e le sue scelte. Questo appare non solo necessario ma anche possibile poiché le informazioni che giungono dalla periferia parlano di un pronunciamento e di un impegno largamente maggioritari per una presenza del Ppi nelle alleanze democratiche opposte alla destra. Si può dire di più: che, forse, proprio l'inappellabilità della prova può costituire il propellente per un'azione ancor più vasta e acuta di conquista e riconquista dell'elettorato moderato di schietti convincimenti popolari e vincere, lì sul campo, la prova finora falsata dalle manovre di palazzo. Un ritorno, dunque, allo spirito faticoso di missione, un recupero sudato e quindi autentico di credibilità da contrapporre allo snaturamento ideale e politico, alla estraneità di pensiero e di metodo di cui sta dando prova Buttiglione.

Un problema si pone anche ai democratici, contrapposti alla destra, che hanno cercato in questi mesi di interloquire positivamente col partito d'ispirazione cattolica. Essi hanno parlato, senza distinzioni e senza ingerenze, con tutti coloro che legittimamente rappresentavano il Ppi nazionalmente e localmente. Questo spirito dialogico risulta oggi in parte frustrato dalla capriola incredibile operata da Buttiglione ma in nessun modo si può cedere a sentimenti di sfiducia e di diffidenza verso quella grande parte del Ppi che si sta battendo per restare fedele a sé stesso. Non dovrà esservi né sussiego né compiacimento ma un'intensificata disposizione all'incontro e all'accordo. È in gioco non una convenienza elettoralistica ma una prospettiva politica: la quale ha vitale bisogno di una presenza cattolico-popolare autonoma e rispettata.

(Enzo Roggi)